

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 9.

Milano - 27 febbraio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150 in oro); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78 in oro); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40 in oro).



BENZINA

'SHELL,

SI VENDE OVUNQUE

'NAFTA', SOCIETÀ ITALIANA DEL PETROLIO ED AFFINI **GENOVA**
- CAPITALE SOCIALE £ 100.000.000 -

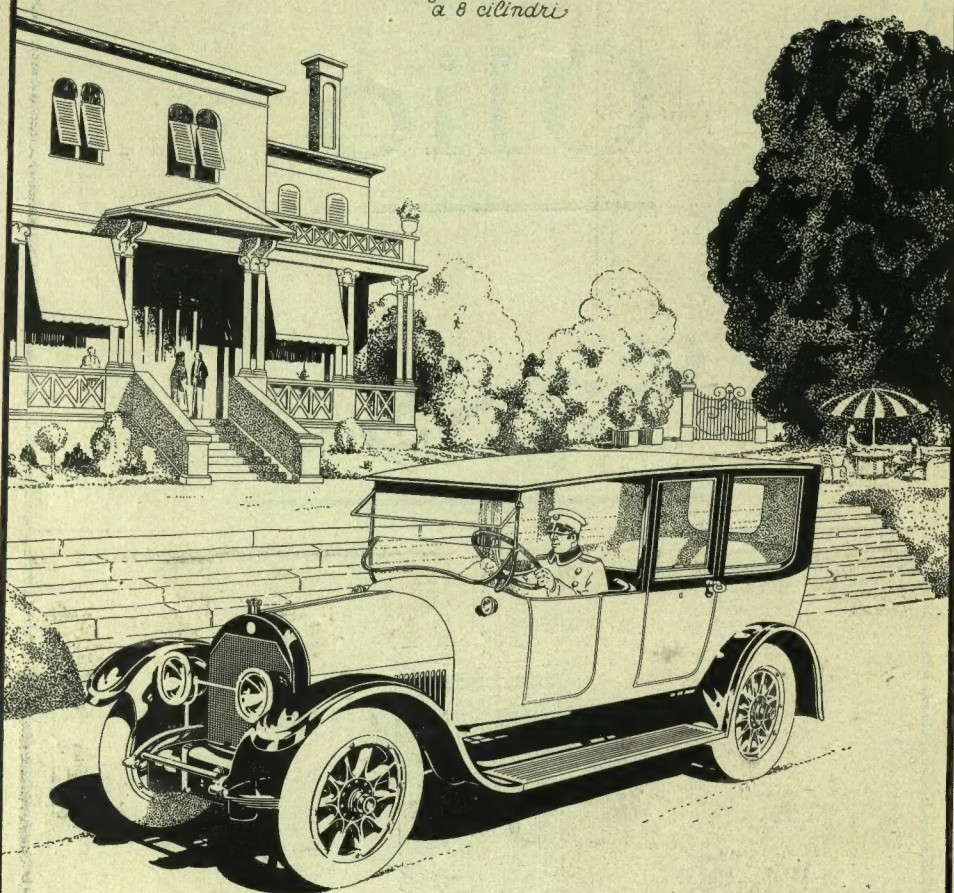
Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Cadillac
l'automobile
a 8 cilindri



AGENTE GENERALE PER L'ITALIA

G. B. BONI - MILANO

ESPOSIZIONE PERMANENTE
 PALAZZO DEL TOURING CLUB ITALIANO
 CORSO ITALIA, 30

DEPOSITO GARAGE AMMINISTRAZIONE
 VIA BENEDETTO PARCELLO, 18
 TELEFONO N. 20-200

crivelli 21

5 DITA PER



10 TASTI

PERCHÉ non procurate di ottenere nei vostri Uffici il **MASSIMO RENDIMENTO** col **MINIMO SFORZO**?

SENZA impegnarvi per l'adozione richiedete presso di **VOI UNA PROVA** della **ADDIZIONATRICE CALCOLATRICE "DALTON"**, già adottata da numerose amministrazioni e da ogni ramo dell'industria e del commercio.

Un avveduto capo d'azienda, studia quanto gli manca per tenere aggiornati i suoi lavori di calcolo.

NOI desideriamo unicamente dimostrarvi ciò che è **INDISPENSABILE** per il successo della **VOSTRA AZIENDA**.

NON PERDETE TEMPO!
INFORMATEVI! nel vostro interesse deciderete l'acquisto di una **DALTON**.

Dalton

**ADDING AND
CALCULATING MACHINE**

AGENZIA GENERALE PER L'ITALIA
MILANO - Corso Vitt. Emanuele, 4
NAGAS, MELE & RAY

LA SEI GIORNI ELAGE

LA VETTURA DI GRAN CLASSE
FA IL SUO GIRO DI FRANCIA
5021 KIL. IN SEI GIORNI CONSECUTIVI

Agente generale per l'ITALIA: Sig. RAGGIORIO & CATTANEO, Via Montefiore, 16 - MILANO
sub-Agente per la Lombardia: Sig. PIRCOLA & CATTANEO, Via Montefiore, 16 - MILANO
sub-Agente per l'Emilia: Sig. GIOVANNI PASQUALE, Via Castiglioni, 111 - BOLOGNA

**CONTRO I
MALANNI INVERNALI**
:: (raffreddori, riniti,
catarrhi, influenza, ecc.)
fate uso di

Rinoleina

Specifico delle
malattie del
NASO e della GOLA

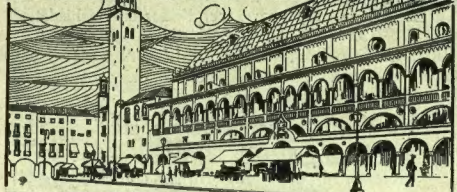
Portentosa
per la cura rapida del

RAFFREDDORE

L. 5.50 il tubo
In tutte le
Farmacie

Farm. BERNOCCO & BORGOGNO
Via Lagrange - TORINO

FOSFOIODARSIN



BREVETTO SIMONI N. 15142

IODIO-ARSENICO-FOSFORO

È l'unico preparato brevettato che dia
risultati rapidi e sicuri nell'**ANEMIA,**
COLORSI, LINFATISMO ed
ESAURIMENTO NERVOSO

Padova - **LUIGI CORNELIO** - Padova



• LA PRIMAVERA • 2 • SEMPRE
IN CASA • SE • SI • ADOTTANO

BRONCHI

PER SCHIARIMENTI SU QUESTO
NUOVO SISTEMA DI RISCALDAMENTO
RIVOLGERSI ESCLUSIVAMENTE A

SOCIETÀ ITALIANA DEL RISCALDAMENTO

RIPARTO I

VIA TOMMASO GROSSI 7 MILANO

LAMPADE $\frac{1}{2}$ WATT PHILIPS INSUPERABILI

Concessionario con Deposito:

A. C. M. VAN EYK

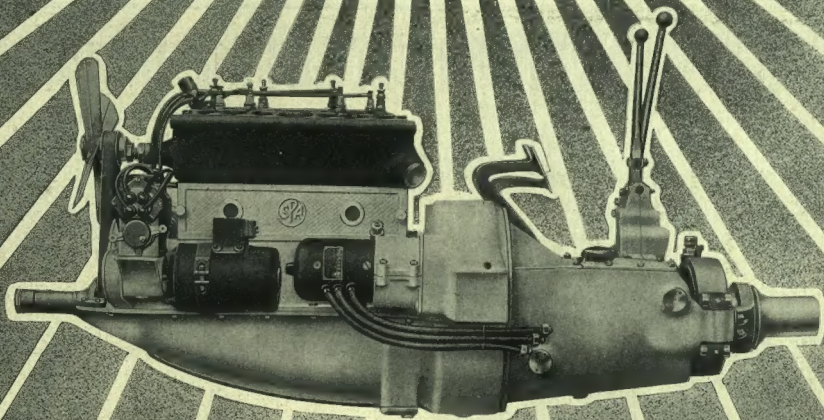
MILANO

ROMA

Corso Venezia, 22

Via Tacito, 56-58

BOSCA
GRAN SPUMANTE
LUIGI BOSCA & FIGLI
CANELLI (ITALIA)



**Il Blocco-Motore 20-HP
tipo 1920**



**Waterman's
Ideal
Fountain Pen**

LA PENNA INDISPENSABILE
SEMPRE IMITATA. MAI EGUAGLIATA!



TOSCA - Atto II - Scena della seduzione.

IL TEATRO IN CASA

Tutti possono udire a casa le opere più belle del repertorio lirico moderno eseguite intere alla perfezione da ottimi artisti, in dischi veri "Grammofono" (originali) dalle celebri marche "L'Angelo" e "La voce del padrone"

TOSCA

Opera completa in 16 dischi doppi racchiusi in elegantissimo Album illustrato. Seconda edizione interamente rifatta **L. 574.**

OPERE COMPLETE PUBBLICATE:

AIDA in 20 dischi doppi, 2 album e 2 libretti	L. 754.-
BARBIERE DI SIVIGLIA, in 17 dischi doppi, album e libretto	" 634.-
BOHÈME (Puccini) in 15 dischi doppi, album e libretto	" 550.-
CAVALLERIA RUSTICANA 10 " " " "	" 350.-
PAGLIACCI 10 " " " "	" 373.-
RIGOLETTO 17 " " " "	" 563.-
TRAVIATA 15 " " " "	" 538.-

NB. - In preparazione Faust, Andrea Chenier, ecc.

Esigere sempre su ogni strumento e disco le celebri marche di garanzia "L'Angelo" e "La voce del padrone"

Gratis ricchi cataloghi e supplementi



In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO".

ROMA, Via Tritone, 88-89. - MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 9. - 27 Febbraio 1921.

Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, February 27th, 1921.

IL GIURAMENTO DELLE RECLUTE DEL 1901 A VENEZIA.



IL GEN. SANI PARLA ALLE TRUPPE SCHIERATE IN PIAZZA SAN MARCO.

(Fot. Giacomelli.)

In corso di stampa presso i Fratelli Treves:

LA GUERRA ALLA FRONTE ITALIANA

del Generale LUIGI CADORNA

FINO ALL'ARRESTO SULLA LINEA DELLA PIAVE E DEL GRAPPA
(24 maggio 1915 - 5 novembre 1917)

Due volumi in-8 di circa 600 pagine, con 3 carte geografiche.



Sisto e la sua spada. - Caruso giurisce.

Il principe Sisto potrebbe essere chiamato il Cavaliere della Trista Figura; non perché in lui ci sia qualche cosa di Cervantesco; ma perché, quando Sisto appare all'orizzonte, una figura trista qualcuno la fa di certo. Più spesso la fa lui, con una facilità, una spontaneità, una predestinazione che incantano; ma, insieme, per un certo effluvio di letargia che si diparte da lui, una figura magretta la fanno anche quelli che, direttamente o indirettamente, si occupano di quella vespuccia stridente e pungente che egli è. Così avviene che il governo italiano non sconsiglia la gaffe di espellere dall'Italia, mentre egli in Italia non era. S'è sentito, a Roma, un po' di cattivo odore. S'è ecceduto nel pensare che non ci potesse essere cattivo odore senza Sisto. Sisto non è il produttore di tutti gli aromi malvagi. Questa volta il puzzo lo deve aver lasciato, attorno all'arco di Tito, qualche arciduca austriaco che passeggiò recentemente i Sette Colli. Lo schiaffo dato a Sisto non poté raggiungere le sue guancette sfacciate. Pazienza; non ritiriamo lo schiaffo e non gli mutiamo indirizzo. A conti fatti, un po' del vento di quella cefata, avrà scompiagato qualche peluzzo del crine di Sisto, a Parigi, dove, in quell'ora, egli faceva colazione.

Rabagas, all'ultimo atto della commedia di Sardou, dopo il comico fallimento delle sue pompose imprese, dice alcune parole sensate: «vado, io, all'unico paese dove la fortuna gli uomini come io, è in Francia». Non vogliamo dire che il pagliettismo diplomatico del Borbonico abbia qualche punto di contatto col pagliettismo politico del demagogo di Monaco-roulotte; ma è certo che il dolce paese di Francia, è l'Eden dei Sisti presenti e futuri. Persino durante la guerra, quel cognato dell'imperatore d'Austria, che (ah! che ridere!) aveva impugnato la spada per il Belgio, riuscì a trovare qualche benigno ascoltatore mentre egli calunniava e ordiva infamie contro un popolo che dava, anche per la Francia, tutto il suo sangue migliore. E adesso, dopo che Vittorio Veneto ha aperto la gran breccia per la quale la vittoria dell'Intesa è passata, il principe Sisto, per pubblicare un libro di calunnie idiotissime contro di noi, è, naturalmente, ricorso a un editore francese; e ha trovato, ancora più naturalmente, un collaboratore francese. La gratitudine è nata di padre e di madre parigini, e, per allattarla, Clemenceau le ha ficcato tra le molli gengive i suoi arci capezoli di Tigre; e istitutrici greche, serbe ed abissurgiche le hanno fatto nutovere i primi passi, reggendola per le dandee. Ed essa cresce, mostrando all'Italia i dentini precoci. In tutte le occasioni.

Pochi giorni o non un gruppo di giocatori italiani di football si è recato a Margherita e ha vinto i footballisti francesi. Fino dal loro arrivo, ci raccontano i giornali, i nostri ebbero scortesie accoglienti. Grazie, fratelli latini! Grazie di questo e del resto, grazie della simpatia della quale circonda quella famiglia di francesco-gioieppina, che avete conosciuto bugiardi, e che ha torturati, imprigionati, dannati all'esilio, impiccati e fucilati tanti italiani generosi. Grazie di quest'astio perenne che le vostre parole tradiscono sempre; grazie della preferenza che date alla dinastia che scatenò la guerra

mondiale, a danno nostro, che siamo stati, prima, neutrali per amor vostro, e poi, abbiamo combattuto per aiutarvi a vincere!

Il principe Sisto ha mostrato a un giornalista francese la sua spada appesa al muro. Noi comprendiamo come quella spada appesa al muro abbia scosso le viscere del rappresentante della stampa parigina. Quella spada, appesa al muro, fu impugnata per il Belgio. Se n'è visto il lampo e se n'è udito il sibilo sin qui. Il principe Sisto ha detto con amarezza che, quella spada appesa al muro, aveva brillato al sole della gloria, anche in difesa dell'Italia... Oh buon Dio! Dovevamo la vittoria già a tanti, ormai! A Foch e ai suoi soldati, agli inglesi, persino a quel reggimento americano che ha perduto sul Piave tre o quattro uomini! Adesso, a tutti questi vincitori, si aggiunge anche la spada appesa al muro! Ma perché Sisto non ha appeso al muro anche il pugnale? Quel suo pugnaleto borbonico, incartato nella lettera di Carlo al Caro Sisto, col quale, se l'avessero lasciato fare, avrebbe colpito alla schiena i nostri combattenti, privandoli del frutto dei loro sacrifici?

Quel pugnaleto intriso di veleno, che fu fatto vedere al governo di Francia e d'Inghilterra, che fu tenuto nascosto a Sonnino, che non ferì perché, chi lo maneggiava, era un piccolo buffone vanaglorioso che non contava nulla, che non conta nulla, che non conterà mai nulla, che non può neppure essere espulso, tanto è inconsistente, imponibile, irrealizzabile? Ma al muro non era appesa che la spada, sorella allegra di quella ofebambachiana del padre della principessa di Gerolstein; spada da operaista, non da tragedia mondiale. Quella spada, dopo aver salvato (ma guarda!) il Belgio, vuole ora salvare la causa degli Absburg. Oh possiamo vivere tranquilli! Quelle spade lì, in Italia, si comprano al bazar; e noi le diamo ai ragazzi. Sisto, se noi, potrà giocare la sua parte, le maniere (abborrite) assieme ai figli di Guvain; dato che, codesto poeta cesareo dell'impero austriaco e dei suoi rottami, abbia dei figli.

Mi rallegro tanto della quasi sicura guarigione di Caruso. Già, per principio, mi rallegro sempre quando qualcuno guarisce; ma la mia contentezza d'oggi ha delle ragioni particolari. Quando i giornali diffusero la notizia delle gravi condizioni del famoso tenore, Caruso, ai miei occhi, si spiritualizzò. Non ho più visto il suo volto glabro e tranquillo: non la sua massiccia persona; non mi sono ricordato delle migliaia di dollari che egli guadagnava ogni sera; ho pensato, invece, a quella cosa aerea, purissima, commovente, che è una voce che muore. Una dolce voce, una voce rara, una voce che accarezzava, che consolava, che esalta. Ed era triste pensare che quella voce italiana si andava spegnendo, di là da Ocea. Questa voce si diceva, era la realtà: se n'è sgorgata limpida da una gola privilegiata; ma dall'antica malinconia e dall'antica speranza della nostra razza. Mi pareva che essa avesse le sue sorgive nascoste in questa misconosciuta anima d'Italia; che essa si fosse alzata sugli uomini, soave e accorata, per dir di noi, al mondo, pene antiche e pene nuove. Ed ormai languiva; ed ormai era prossima a tacersi; ed era una poesia che se ne andava, non valutava in dollari, quella voce; né mi ricordo che essa era la più celebre tra tutte quelle d'ogni altro paese che cercano di farsi udire gorgogliando o strillando. Non era la perdita di una supremazia, ma una espressione

della nostra vita segreta; era come se, a certi nostri sentimenti, fosse per un ora, tolta il modo di parlare; era l'angoscia di quel morir lontano, tra gente che pensava d'averla comprata, di questa canora confessione delle nostre belle nostalgie.

So bene che la voce d'un tenore non è tutte queste cose; ma è un fiato, con sapienza modulato. Ma la vicinanza della morte santifica ed eleva tutto; e mette un po' di indefinito intorno alla più precisa realtà. E in questo tenore morente io vedevo le tragedie e le dure glorie della nostra emigrazione. Egli dava una parola melodiosa a quel gran navigare muto della nostra gente verso terre ingrate, che il sudore italiano feconda; in lui le folle italiane, disperse per tutto il mondo, si univano; in lui la tremenda fatica di tante generazioni, si consolava al sole, intonando canzoni in cui si sentiva il mare e gli elementi nostre. Si riunivano, in lui, il grande cantante che forse nasce soltanto nel nostro paese, e il piccolo tradizionale sonatore d'organetto, che va e va per il mondo, con le sue musiche piene di tenerezza, che si ascoltano, se, e quello che arricchisce gli altri; il vincitore degli ostacoli, e il vinto; soprattutto il vinto, partito di casa sua col piccone e la chitarra, rassegnato e mesto, avvezzo ad ogni privazione, ordinato, fragile, pieno il cuore del suono delle campane del suo villaggio, maltrattato, oppresso, naufragio, spesso, in mezzo all'immenso egoismo degli stranieri. Sì, tutta questa gente carota con Caruso, per Caruso, in Caruso, sì, tutte le loro voci le loro lenie nenie affocate dal sole, si riunivano nella sua potenza e nella sua virtuosità.

E bisognava che il mondo ascoltasse, che gli indifferenti si fermassero, che gli aridi si commoventessero, che gli inastati provassero, per un momento, l'inquietudine e il rimorso della loro ingiustizia.

Così pensavo e mi immalinconivo.

Ora Caruso si è guarito, e ora, si dice, guardato ai buoni maccheroni, ai quali rimase fedele; ricanterà, riguadagnerà tesori, tornerà ad essere il grande tenore Caruso. I suoi trionfi mi interessano meno; sono sua proprietà privata; la sua salute, invece, è fortunatamente superato — pericolo, erano cose più nostre; perché noi siamo gente che lascia godere in pace chi gode, e non amiamo troppo chi trionfa; ma davanti al dolore ci uniamo tutti; e non teniamo la commovente.

Buona salute e lunga vita, Caruso! Ho parlato qui sopra di chi gode. Non pare che Caruso sia un uomo molto felice. Chi lo conosce bene mi racconta come egli paghi con tormento e con angoscia le sue vittorie. Pare che egli affronti sempre il pubblico con il tremore dei suoi primi tempi. Pare che i clamorosi successi non gli diano gioia, ma un turbamento, un'ammarezza scontenta, una timidità piena di preoccupazioni. La scena non è per lui il regno giocondo che egli domina: egli fuma, ma la teme; e le ansie che essa gli dà superano e soffocano le gioie che gli dà. Sorride agli applausi, ma un intimo disagio lo morde sempre. Solo quando, deposte le ricche vesti pittoresche, lavato il trucco dal viso, si ritrova lontano dal teatro, tra pochi amici, non più celebre tenore, ma italiano confidente, ritrova la serenità e il gaio mottesteggiare. Per questo quelle sono le poche ore della sua libertà.

Nobiluomo Vidal.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare alla Illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA FRATELLI BRANCA DI MILANO

AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

CONVEGNI DIPLOMATICI A ROMA.



Una seduta della Commissione italo-cescoslovacca incaricata dello studio di un trattato di commercio tra le due nazioni.

I nuovi Stati minori e le nuove agglomerazioni nazionali sorti dalla mutata situazione mondiale dopo la grande guerra, guardano con evidente simpatia a Roma, dove, giorno per giorno, le visite di delegazioni dei nuovi paesi si susseguono. Nei giorni scorsi, prima che partisse per Londra, il ministro Sforza ha ricevuto il ministro degli esteri del go-

verno di Angora, governo nazionalista turco, Bekir Sami Bey, il quale ha dichiarato che egli solo veramente, come « kemalista », rappresenta il popolo turco; non intende essere confuso coi delegati di Costantinopoli; e professa il più corretto rispetto per il Sultano e per il Gran visir Tewfik pascià, il quale anzi gli ha telegrafato di andare alla con-

ferenza di Londra. Quanto al governo russo dei Soviets, Bekir Sami Bey ha detto che per ragioni di vicinanza il governo di Angora è in buoni rapporti con loro, ma ne rigetta il programma e i metodi politici. Il curioso è che il governo dei Soviets di Mosca assume atteggiamenti militari che sono tutt'altro che rassicuranti per il docile vicino!



La delegazione turca kemalista che prende parte al Convegno di Londra, di passaggio a Roma.

1 Bekir Sami Bey, ministro degli esteri del governo di Angora e capo della delegazione; 2 Colonnello De Binogri, che ha accompagnato la delegazione da Rodi a Roma; 3 Cav. Guisi, console a Losanna, che la accompagna a Londra.



Milano: Il giuramento delle reclute del 1901 al Parco.

VOLTI E PAESI

Fortuny.

Nella casa del Fortuny a Venezia sul gran Canale, dentro un tesoro di pitture, dampe, stoffe e tappeti, s'ammira una spada con l'elsa lavorata alla moresca d'avorio e ferro damaschinato d'argento. Sembra la spada d'un re di Granata, cinque secoli fa. E invece un lavoro d'intorno al '70, di mano del gran Fortuny: Mariano Fortuny padre. Ogni volta che la guardo, mi par di guardare nel cuore del figlio il primo seme dell'arte sua. Nato nel fusto romantico e regale degli studi d'artisti dell'altro secolo, in una confusione di broccati e di damaschi, di lacche giapponesi e di mobili rococò, d'arazzi fiamminghi e di tappeti persiani, di corazze e di chitarre, di ventagli veneziani e di marini romani, di balneisti nudi e di rose spampanate, egli portò nel sangue, con la nostalgia di quel fasto, l'industria curiosa del più geniale e luminoso degli artisti d'allora. Gli altri ammassavano tante rarità per la meraviglia altrui più che per la delizia propria. Spagnolo vagante tra la Roma papale e la Parigi imperiale, solo Mariano Fortuny amò quelle bellezze per sé, e frugandole in ogni forma, luce, riflesso con occhio prodigioso, e ritraendole col suo pennello rapido e minuto (Gautier aveva chiamato il Matrimonio alla Vicaria un abbozzo di Goya finito da Meissonier), non s'era fermato alla superficie: aveva voluto capirle, da dentro; le aveva trovate vecchie e voleva vederle rinascere. E come a Granata s'era messo a dipingere e a cuocere majoliche, così s'era dato a fucinare e a damaschinare spade e pugnali. Morì a Roma nel 1874, a trentasei anni, lasciando a suo figlio l'ansiosa passione di quelle curiosità.

Chimica, fisica, ottica, la tecnica d'ogni pittura, la coloratura delle stoffe e le leghe dei metalli, i forni da vetro e i telai da velluto, d'anno in anno, di mese in mese, Fortuny figlio mutava attenzione ed attività, correva l'Italia e l'Europa, ritrovava un segreto, scopriva un'arte, volava ad un'altra, sempre con quella dote nativa che si ritrova al fondo dei poeti e degli inventori, di vedere cioè tutte le cose di questo mondo per la prima volta, anche se le guardano da anni. Il suo studio era d'un artista e d'un mago: tele abbozzate sul cavalletto, teloni schizzati a tempera, nani per l'acquaforite velati di paraffina, barattoli d'acidi e di colori, storte, alambicchi e bacchette. E all'ultimo piano, in una soffitta sotto i travi, da una macchina di proiezioni di faceva a notte alta apparire sopra un grande schermo la testa gigantesca d'una Sibilla di Michelangelo o un paese di Leonardo sconvolto dalla tempesta, che a vederlo, da un disegno minuscolo, diventato tanto vasto e fremendo innocenti l'orchestra di Wagner per commentarlo e dar voce allo

spavento. Di giorno, giù al primo piano, nel salone col poggolo sul Canalazzo, il busto del padre modellato da Geminio dominava sulle tele e gli acquarelli di lui, appesi ai damaschi delle pareti ma, contro la luce, coperti da pezzi di velluto e di raso, reliquie sacre. E l'onda verde del Canale movendosi pigra sotto il sole, dava coi suoi riflessi a quelle sete e velluti e tappeti e vetri e bronzi e quadri una mobilità ritmica come se la luce li cullasse, materna.

Ma a vivere in Italia, e a Venezia, passata la giovinezza, Mariano Fortuny si fissava in due passioni: il teatro, la scenografia, l'illuminazione della scena, in fine la colorazione del cielo di scena per mezzo



MARIANO FORTUNY.

della stessa illuminazione; e le stoffe impresse. In altri paesi si tentavano allora queste ricerche e queste prove per rinnovare gli apparati scenici; ma a Venezia basta alzare gli occhi a un cielo dipinto da Dio o da Tiziano perché la trasformazione di tutta la realtà, dalle nuvole agli uomini, con un colpo di luce sembra farli sovrana. La «cupola Fortuny» apparirà, dicono, l'anno venturo alla Scala. Credo che a vederla su quel gran palco non proverò più l'emozione di tanti anni fa quando per la prima volta, sopra un teatrino minuscolo e portatile costruito da Fortuny, io vidi proiettare su quella calotta candida tutti i colori dell'aurora, del meriggio, del tramonto, e le nuvole navigare sfidandosi nell'azzurro e il rosa dell'alba diffondersi ed infiammarsi, e le porpore della sera calar dagli eccelsi, appassendosi all'orizzonte e sprou-

dare tra cirri e strati che trascoloravano come volti. Tutto il prodigio eterno e quotidiano che tra l'umido cielo e lo specchio della laguna incanta i mortali e ci scuote l'anima in un sospiro, si ripeteva là dentro per l'opera di quel mago lento, barbuto e membruto che giocava con uno specchio e un interruttore.

Ora egli è andato a vivere a San Benedetto nel palazzo Orfei dove già dal cinquecento al settecento, dalla Compagnia della Calza alla Società degli Orfei, s'è fatto teatro, e che è un labirinto di corti, portici, logge, scale, anditi e saloni profondi e misteriosi, parati o tramezzati da tende e portiere con lunghe e lente pieghe come nei baldacchini dei re delle favole, colore di porpora, d'alga, d'oltremare e magari d'oltremonte. E sopra ogni sedia o divano, sete e velluti impressi d'oro e d'argento, a mucchi, con fastosi disegni che vanno dalle foglie e bacche d'edera dei vasi minoici ai cardì e ai melograni dei soprazzi veneziani. Ma a certe ore un gran pigolare e trillare di voci e di risa femminili nel campello o nella calle spiega quell'opulenza: sono le operaje che escono dal laboratorio Fortuny, e quelle stoffe da manti e da parati sono le stoffe che disegna e colorisce Mariano Fortuny.

Così proprio nel 1921, tra debiti, miseria e carestia universali, questo spagnolo di Venezia o veneziano di Catalogna, si ritrovava a vivere, per le necessità stesse del suo lavoro, nel pieno d'un lusso da rifille e una notte. Ed è semplice e sobrio come un anacoreta. Vestito da estate anche sotto la bora, sempre dello stesso colore e della stessa stoffa, un pigiama di panno nero, un vestito di saietta leggera furchino cupo, cravatta di seta bianca, cappello nero a cencio, scarpe basse di cuoio o sandali a treccia di cuoio rosso, da trent'anni che lo conosco egli non è mutato: salvo l'argento nella barba nera ispida e fonda. E il più strano sì è che, se provo da lontano a ricordarmelo, non riesco a vederlo che di faccia, piantato di faccia al suo interlocutore, le mani nella tasca, la testa alta, e un sorriso tra cordiale e scanzonato. Così è dentro: cuore franco e testa chiara, abituato a prendere le difficoltà di fronte, tranquillamente e risolutamente: un problema d'ottica o di meccanica come un bombardamento tedesco.

Durante la guerra, quest'artista multanime e curioso solo dei fatti dell'arte sua, non s'è mosso mai da Venezia. Meglio: un bel giorno è diventato a Venezia il console di Spagna. Nel mezzo di palazzo Orfei ha stabilito il suo ufficio: stemma alla porta, ritratto di re Alfonso sulla scrivania, timbri e sigilli. E quando dopo Caporetto certa gente che adesso chiede si parli d'altro, di scuteva se Venezia doveva essere difesa o non doveva essere difesa, Mariano Fortuny si piantava di faccia magari al signor deputato che andava a interrogare il signor console d'une potenza neutrale e rispondeva sorridendo: — Mi no me muovo.

UGO OZZETTI.

L'AEREOPLANO PRECIPITATO A ROMA SUL TERRAZZO DI UNA CASA.



Il 17 febbraio, un aeroplano pilotato dal cap. Boria si abbatteva sul terrazzo di una casa di Roma.
In questa fotografia si vede l'aeroplano sfracellato, subito dopo la catastrofe, mentre si tenta di liberare dalle macerie la salma dell'aviatore.



Il motore dell'apparecchio interamente conficcato nel muro.



Pineta di Ravenna.

La divina foresta spessa e viva. (Purgatorio, XXVII).

(Fot. Giovanni Zoli.)

RAVENNA PER IL CENTENARIO DANTESCO.

Siamo dunque arrivati all'anno del Centenario dantesco, Ravenna, che con antico orgoglio e con amore infinito racchiude e conserva i resti del Poeta divino, sente per questo suo storico ministero di custode di glorie immortali, accrescere la propria dignità e il proprio prestigio, sente allargare e ingrandire il proprio nome, nella marvellabile vicenda dei secoli. Perchè tale si conserva la psicologia della mia piccola città, troppo piccola per portare il peso e il decoro di solenni millenarie memorie: ogni buon ravennate — e purtroppo ve ne sono tanti — che non ha letto Dante — o se lo ha letto non lo ha capito — palpita e si accende di legittima ambizione al pensiero che su questa terra lasciò le orme il *Glottolito fuggiasco*, esule accorato e inconsolabile da Firenze, allora madre di poco amore, *pavri mater amoris*.

Hono e destino mirabile del genio questo, di informare di sé i luoghi nei quali visse e dove batté le ali pel cielo della poesia e della gloria.

In ispirito per tanto i ravennati sono tutti profondamente solidali coi Comitati, che con solerzia pari alla grandiosità del compito, attendono alla celebrazione del solenne avvenimento. Sui metodi però i pareri sono discordi. V'è chi vorrebbe una celebrazione popolare, esteriore, a base di feste

denze sia più apparente che reale, e che sia sanabile con relativa facilità, prendendo il buono che vi è in ciascuna di queste due, diremo così, teorie sul modo di solennizzare il centenario.

È certo che un raccoglimento solenne si impone, dato l'uomo che si commemora e l'altissimo significato che si annette all'opera sua; ma è altrettanto certo che tutto non deve svolgersi nella cerchia ristretta di pochi intellettuali o di privilegiati della psiche. Occorre insomma seguire una via di mezzo; non decampare dalla doverosa severità che deve informare ogni animo che si accosti con reverenza

del Comitato Internazionale del Centenario del terzordine francescano, e le giornate domenicane con l'intervento dei Terziari domenicani, che converranno a Congresso a Bologna, per celebrare il settimo centenario dalla morte di San Domenico. Così alla glorificazione di Dante andrà unita quella di San Francesco e di San Domenico che egli ebbe ispiratori e che esaltò nel sacro poema. Altre manifestazioni avranno luogo per opera del Comitato, che farà inoltre eseguire oggetti artistici e medaglie a ricordo dell'avvenimento e curerà pubblicazioni di circostanza.

Avremo pure l'inaugurazione del Museo nazionale in ogni sua parte completato, e l'inaugurazione della Sala Ricci nella Biblioteca Classense e una Mostra d'arte adriatica di pittori e scultori delle due sponde dell'italianissimo mare, nonché conferenze popolari, ecc., ecc.

Noi osiamo pensare che sia necessario un altro elemento per rendere la cerimonia non vuota e pomposa accademia di retori o di accademici; e cioè l'elemento della perpetuità.

Occorre formare nel tempo con segni tangibili il ricordo della manifestazione.



Ravenna: La torre del Comune (sec. XI).

pubbliche e divertimenti di ogni genere, non escluso magari un corteo medioevale con farsetti attillati e lucchi sgargianti, con contorno di trombettanti fanfare e di girandole fosforescenti. E v'è chi non abborre dall'idea di una proiezione cinematografica all'aperto gratis del divino poema!

Vi è un'altra corrente più seria, più autorevole la quale intende dare alle manifestazioni un carattere di austero raccoglimento e semplicità.

Noi pensiamo che il contrasto fra le due ten-



Ravenna: La cripta dove pregò Dante nella Chiesa di San Francesco.

alla celebrazione del Poeta divino. Ma in pari tempo non togliere al popolo la sensazione che esso pure è chiamato a partecipare alla civile solennità.

È così opportunamente si è deciso, come annuncia un apposito Comitato, di tenere a Ravenna un Congresso di arti cristiane nei giorni che precederanno il 14 settembre; e pure nei medesimi giorni si è progettato di dare grandi esecuzioni di musica palestriniana con programmi ideati dall'illustre maestro Giovanni Tebaldini e diretto a commentare le visioni dantesche con le mirabili polifonie create dal più gran genio della musica sacra. A queste si alterneranno le esecuzioni di un poema sinfonico vocale, composto appositamente per l'occasione dal maestro Lucino Refice di Roma su versi di Giulio Salvadori.

Alla commemorazione solenne del 14 settembre, seguiranno le giornate francescane, con l'intervento



Dintorni di Ravenna: Santa Maria in Porto Fuori (sec. XI).

Con provvida idea il Ministero della Pubblica Istruzione ed altri Enti provvederanno essenziali restauri dei monumenti danteschi in Ravenna. Ricordiamo il restauro della magnifica Basilica di San Giovanni Evangelista edificata da Galla Palcidia, e che fu parzialmente rifatta negli anni in cui Dante dimorò in Ravenna.

Importantissimi lavori di ripristino vengono eseguiti a spese del Comitato cattolico alla Chiesa di San Francesco, dove Dante pregò ed ebbe i fune-

rali e presso la quale fu sepolto. Nei lavori dell'insigne Basilica furono scoperti meravigliosi affreschi trecenteschi della scuola di Giotto; notevolissimi fra gli altri una figura di Cristo e un'altra grande figura nella quale moltissimi intesero riconoscere l'immagine di Dante.¹

La identificazione è tutt'altro che certa, ma si presenta con caratteri di grande verosimiglianza.

Sarà pure aperto al pubblico il Chiostro francescano attiguo alla tomba di Dante, in un muro del quale esistono ancora le traccie del portico attraverso cui furono asportate le ossa di Dante nel secolo XVI. E altri monumenti danteschi saranno restaurati: la casa della famiglia Traversari, la Basilica di Santa Maria in Porto Fuori sul lito Adriatico e altri ancora.

Una buona idea che udiamo avanzare, ma che non crediamo sia ancora stata presa in considerazione, è quella di collocare una stele marmorea nella storica e celebre pineta che Dante predilesse per la letizia canora del suo verde perenne e dalla quale trasse l'ispirazione per il meraviglioso suo quadro del Paradiso terrestre.

Rileggiamo assieme i versi immortali:

Vago già di cercar dentro o diatorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'agli occhi temperava il novo giorno,
senza più aspettar lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Altra manifestazione veramente simpatica che fu ideata è il collocamento di una campana a ricordo del Contorno.

L'iniziativa ha un preto sapore dantesco. E sono ancora in Ravenna antiche campane le cui vesperali armonie forse ispirarono al Poeta i melanconici versi dell'esilio.

I rintocchi — scrive il Pasolini — delle due campane di San Giovanni Evangelista, fuse nel 1208, si udivano ai giorni di Dante, come si odono al giorno d'oggi; si udivano come li udivano ora i rintocchi di una delle campane di San Vitale e di una di quelle della torre del Comune. Ambedue queste campane vennero fuse da Guido Novello proprio nell'anno 1317 in cui Dante arrivò a Ravenna.

¹ Vedere nell'«Illustrazione Italiana» dell'8 febbraio 1920, a pag. 156.



Dintorni di Ravenna: Interno di Santa Maria in Porto Fuori (sec. XI).

... la casa di nostro Donato fu sul lito Adriatico (Paradiso, 32,1).

Ma dove si collocherà la campana?

Leggemo giorni sono, che i sindaci delle principali città d'Italia, riuniti a Roma allo scopo di stabilire il modo migliore di onorare Dante con un omaggio al quale partecipassero tutti i Comuni aderenti, decisero di offrire alla tomba del poeta una

campana. La fusione avverrà a Roma, e il sacro bronzo sarebbe posto in una torretta speciale da costruirsi nei pressi della tomba del sommo poeta.

Ecco l'idea della torretta è parsa ai ravennati poco felice.

Deturpare l'armonica linea del quieto recesso dantesco, col pieno di poesia e di suggestivo raccoglimento, con una barocca torretta, parmi equivalga a una profanazione. A parte che non potremo collocare nella decrepita torretta se non un campanello da greggi o da sacrestia. Noi pensiamo invece che se l'omaggio vuole essere solenne e degno, la campana debba esser posta in uno dei più alti fastigi della città.

Non mancano torri campanarie adatte all'uso per maestività di linee, per decoro di storici ricordi. V'è chi pensa di collocare la campana nella millenaria torre del Comune, massiccia costruzione quadrata da cui si domina tutta Ravenna; altri — e secondo noi con più provvido consiglio — opinano di porla nel campanile di San Francesco, testè innalzato e restaurato con magnifico e squisito senso d'arte dal Comitato cattolico, con fondi raccolti da ogni parte del mondo.

E la campana del centenario dantesco fusa nel bronzo e nell'amore dell'intera Nazione dovrebbe essere la più grande e sonora campana di Ravenna.

Così ad ogni tramonto accoglieranno nella sua vasta armonia il querulo coro delle consorelle, dovrebbe ricordare ai cittadini il cantore dell'

ma che volge l'io delio
ai naviganti e interire il core,
io di ch'han detto ai dolci amici addio.

Dolce ora questa dell'Ave Maria che nella mia nitica terra dov'io stare con una lieve carezza m'attorna la fronte dell'usale, tormentata dal cotidiano travaglio e devastata dagli immortali pensieri.

Dolce ora che fa scendere una ignorata dolcezza nelle anime e le fa tornare semplici e buone.

Dolce ora che nei tardi anni riconcilia con Dio il poeta di Satana:

... la campana squilli
ammontre: i campani nostro
canti di clivo in clivo alla campagna
Ave Maria.

Ave Maria! Quando sull'aure corse
l'umil saluto, i piccioli montali
scovorno il capo, curvano la fronte
Dante ed Arnoldo.

Ravenna, febbraio 1921.

PAOLO POLETTI.

Fot. Pietro Dezi di Ravenna.



Ravenna: San Francesco.
Il campanile ripristinato secondo lo stile dell'epoca Dantesca.



Tomba di Dante.



Ravenna: San Francesco.
Campanile del chiostro Dantesco del monastero delle Tavelle.

IL GIURAMENTO DELLE RECLUTE DEL

(Fotogra



Fin dall'epoca della guerra — per cause ben note — in Piazza San Marco a Venezia, non si erano più effettuate cerimonie di carattere militare, mentre era come una tradizione cittadina, quella che stabiliva che riviste, feste patriottiche, ecc., avessero per teatro quel meraviglioso ambiente che è la Piazza. Domenica 20 febbraio la tradizione è stata ripresa per la prima volta

1901 IN PIAZZA SAN MARCO A VENEZIA.

(di Giacomelli.)



dopo vari anni ed i veneziani hanno assistito alla rivista svoltasi per il giuramento delle reclute del 1901. La solennità militare presieduta dal tenente generale Sani, e coll' intervento di tutte le autorità civili e militari, delle associazioni e delle varie rappresentanze cittadine, si svolse con l'antica solennità dinanzi ad una enorme folla di popolo in una splendida giornata di sole.



Edoardo Dalbono.

«Vile Napoli e morì».

Ricordo un suo disegno a bianco e nero: *La baracca di Pulcinella*; un burattinaio se ne va per una deliziosa piccola strada assolata, curvo sotto il peso e l'ingombro di una baracca meschinissima di burattini. La stradiciuola è limitata da un muretto che rinsera un di quei favolosi giardini che pendono sul mare di Posillipo carichi di profumi e di fiori; nella lontananza trema appena appena un palazzo leggiadro e roseo come un incanto di Armida. Il burattinaio se ne va strascicando il passo e dondolando la regia pulcinellesca in cui le teste di legno, placati gli odii e gli amori e ammutolite le ire per una pausa di poche ore, si lasciano trasportare oziosamente, sotto il gran sole, dal loro mago e signore in calzoni bianchi e in tuba, glorioso di tanta miseria, di tanta rassegnata e sorridente melanconia. Se penso Edoardo Dalbono scomparso da Napoli già un po' disertata e taciturna nell'agosto sanguinosissimo del 1915, lo immagino così, come un festoso e geniale burattinaio che s'avvia verso il buio dell'eternità con la sua baracca piena di tarantelle, di serenate, di baruffe e di «chiari di luna». E veramente noi tutti che lottiamo spavalidamente con la vita e per l'arte portiamo intorno per anni e ci curviamo sotto la nostra baracca ideale, quella destinata a far ridere o piangere gli uomini radunati per un momento ai quadrivii del mondo. E la gioia di Edoardo Dalbono si prolunga anche oltre la sua scomparsa, perchè egli fu grande e sincero artista come grande e sincero artista è il suo fratello ideale: Salvatore Di Giacomo. L'uno e l'altro caratteristici figli crepuscolari di un mondo irrimediabilmente invecchiato e decadente. Dalbono era morto da parecchi mesi, si sentiva anche più isolato e melanconico nella sua bella biblioteca lucchesiana tra i fantasmi e le maschere, le baute e le cappe dell'eroina uscite dalla sua immaginazione e dai libri adorati, mi parlava con diffusa e dolorosa nostalgia del suo esilio dal mondo contemporaneo. Napoli scompariva, la sua Napoli, amorosa e crudele, tradizionalmente religiosa, superstiziosa e canora, avviata verso la fine con la grazia patetica di



Vita marinara.

una principessa cui la gran scure della guerra aveva troncato il capo. Udendo rievocate da Di Giacomo tante morti di cose, di usanze e di uomini, io pensavo in cuor mio al singolare e felice destino per il quale la città al crepuscolo ispirava ancora ai suoi figli la disperata poesia che ne sapeva cantare degnamente la scomparsa. Come Venezia agonizzante è tutta fissata nell'opera dei poeti, degli incisori, dei pittori dell'ultimo settecento, e Roma funerea chiese al Piranesi e al Pinelli di fermare l'aspetto della sua vecchiaia imperiale, Napoli novecentesca chiese al Di Giacomo, alla Serzo, al Dalbono, al De Nititi, al Casciari, al Migliaro, allo Scop-

petta di arrestare il suo attimo fuggente. Quando, poco più che adolescente, andai la prima volta a Napoli con l'illusione di ritrovare la Napoli ch'essi m'avevano fatto sognare, mi parve di essere il tristo e sfortunato amante della canzone settecentesca, al quale la sorella affacciata alla finestra *che luceva e più non luce* grida senza lacrime «Nennella toia è morta e sotterrata».

Morta e sotterrata anche la Napoli di Edoardo Dalbono, composta con molta cura e con molta grazia; ma irrimediabilmente morta.

Nel giudicare l'opera di Edoardo Dalbono (quella attualmente esposta nella galleria di vendite Pesaro) ci dobbiamo liberare da que-



Benedizione dell'asino.

sta simpatia letteraria e da questa affinità sentimentale e ricercare in lui il pittore. Il primo senso è di stupore: conoscevano un Dalbono dei quadri grandi, manierato, esageratamente finito, piacevole, azzimato, che fattosi decoratore si era perduto in evocazioni simboliche, o aveva istoriato i miti di Ulisse e di Arianna (questi cimarosiani che si lasciano corrompere e affumicare dal nord), un Dalbono che, alla biennale veneziana del 1914, aveva esposto taluni acquarelli vignetistici e opachi che parevano avanzati dei suoi lavori per l'impresa di M. Goupil, e ritroviamo rivelato in qualche centinaio di opere piccole, o addirittura piccolissime, uno squisito e scintillante autore, un tecnico abilissimo nutrito di studio e soprattutto d'istinto, limpido e chiaro come il suo cielo e il suo mare. Infinitamente più sincero e più artista di Domenico Morelli e spesso maestro come Francesco Palizzi.

Anche se gli ritrovate influenze indubbe di Fortuny e di De Nittis nel pennello e nella favolozza, e di Virgile o di Doré nella matita e nella penna, e ricordi del Lorenese o di Turner, potete affermare ch'egli rimane schiettamente personale. Il successo di questa Mostra è vivissimo, il pubblico ha l'aria di scoprire, finalmente, un pittore: semplicemente: non un rivoluzionario che ammanni la propria impotenza con i futurismi e i dadaismi, non un reazionario che risalga ai primitivi del quattrocento e del trecento per salvare la propria povertà. Questo Dalbono non è definibile altro che come un pittore, né gli gioverebbero una desinenza o un'etichetta in «ismo». Egli insegna alla critica melancolia dei giovani, sempre curvi a risolvere o porre problemi, o discutere d'antico e di nuovo e a costruirsi teorie prima che opere, come, imitandosi ad essere un *petit-maitre* sincero, si possa essere anche grandi. Pochi disegni accanto ai quadri for-



Confidence.

cinati con sapienza pari all'audacia e con certi prodigiosi saggi di trasparenza negli acquarelli e di smalti negli olii e di segno nelle tempere da far pensare a lui veramente come ad un completo e classico artefice. Dove all'impetuosità iniziale, alla rapidità istintiva, si sostituiscono il desiderio della più ampia composizione e la preoccupazione del quadro

il San Carlino, il Carnevale o il Natale, la Pasqua o Piedigrotta li volle popolati di caratteristiche figure scomparse o divenute rare, ch'egli aveva raccolte e avvicinate in quei suoi pellegrinaggi meditati con un amore e una sapienza da collezionista. Lo si poteva scambiare, vedendolo, per un antiquario, o per un comico, per un pittore o per un poeta. Era certamente un poeta. Da ultimo era entrato nell'ombra: dalla solatia *Casa degli Artisti* a Mergellina era confugito in una vasta spelunca a Montebiveto in cui si accoglievano gli ultimi superstiti di una generazione scomparsa. Anche nel vivere egli era rimasto, fino all'ultimo, intatto. Di fronte ai modernissimi che vogliono vivere da signori e far contemporaneamente dell'arte, ignorando che le due signorie sono incompatibili, egli con una clinica e sciamannata disinvoltura aveva continuato ad essere puramente e semplicemente un *bohème*. Ebbe uno scorcio di vecchiaia non so se più doloroso o disincantato, premuto dai bisogni e dagli egoismi dei nuovi tempi e dalla noncuranza crudele e sprezzante, dall'ingratitudine delle nuove ed antiche generazioni.

Gli amici, pochissimi, gli erano rimasti fedeli come una vecchia guardia che si passava in rassegna fra le densissime penombre del suo studio nelle sere di convegno. La miseria sordida della vecchiaia trascurata e infermiccia aveva tirato gran colpi alla sanità plebea del maestro e l'aveva corrotta e indebolita, ma gli eran rimasti sapido e vibrante lo spirito e la facilità della parola dialettale precisa e colorita come una pennellata. La sua ipersensibilità sterilmente degenerata, si risolveva da ultimo nell'adorazione delle bestie. I gatti facevano intorno al suo vaneggiamento loquace una curiosa ridda di morbidezze e di agguati. Come un vecchio Don Giovanni infinitamente tradito, egli scorreva quelle sue mani, sapienti nel carezzare nudi feminei e nel trarre accordi dalle gole delle donne e delle chitarre, sul morbido pelame scintillante; gli occhi acuti ormai velati e stanchi dal lungo e inebriante fessare visavano la fosforescenza di quelli felini, e le orecchie raccoglievano attorno al suono delle parole il rombo vorticoso e accelerato dei motori e dei trams di una città ormai ignota e quasi nemica.

Si sarebbe potuto incidere sulla sua tomba a epitaffio: «Vide Napoli e morì».

RAFFAELE CALZINI.



Pesca notturna.

mano un saggio dell'operosità di Dalbono illustratore. Essa si iniziò con la decorazione del libro di Carlo Tito Dalbono: *Vizi e virtù di illustri napoletani* e con l'illustrazione di taluni romanzi di Mastriani. Fu soprattutto completa ed aristocratica applicata a *C'era una volta* e *Nel regno delle fate* di Cordelia e a *Napoli e i napoletani* di G. Del Balzo. Ebbe tutti i difetti della facilità in una pittura smagliante, ricca di mezzi, fresca d'ispirazioni giovanili e scintillante nei colori schietti avvi-

grande la ricerca della perfezione lo diminuì. E, s'egli è felicissimo nell'interpretazione del paesaggio napoletano dal Miseno a Mergellina, dal Vesuvio ai Camaldoli, quando ritrae Venezia o Verona si immiserisce, la sua emozione si raffredda, la sua favolozza impallidisce. Egli era troppo uhitto e intimamente alla terra; vi aveva troppe salde radici. Egli volle glorificare la sua Napoli con le feste, con le tradizioni, i tipi: nel ritrarre le strade e le marine, Santa Lucia o

LOTUS BLEU

PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
all'incasso: MOHR Profumeria MONTE-CARLO.

CIOCCOLATO AL LATTE TALMONE

TEATRI

Cronache — LIV.

« La Jeanne e la sôa veggia ».
La Compagnia dialettale « La Lombarda ».

Mi rifiuto di credere che *La Jeanne e la sôa veggia*, la commedia con la quale ha iniziato le sue recite la nuova Compagnia dialettale « La Lombarda », sia stata scritta da Sabatino Lopez. E mi rifiuto non perché la commedia non sia bella. No. Non v'è commediografo, anche fra i più esperti, i più illustri, i più grandi, e d'ogni tempo, che abbia sempre imboccata, e non abbia scritto qualche commedia brutta o mediocre. Persino — sia detto con reverenza — persino Carlo Goldoni. Mi rifiuto di crederlo per altre ragioni che ora vi dirò, con quella chiarezza e quell'evidenza che — modestia a parte — mi sono abituati.

La Jeanne e la sôa veggia è una commedia artificiosa, vuota e disperatamente lunga. Ora, si potrà dir ciò che si vuole del teatro del Lopez, si potrà amarlo più o meno, dipenderà dai gusti, dalle tendenze, dalle preferenze di ognuno — ma non v'è alcuno che



Tina Bondi.

possa affermare, convinto e in buona fede, che le commedie e i drammi dello scrittore livornese sieno artificiosi, e vuoti di contenuto, o prolissi e soltanto pieni di inutili chiacchiere. Io credo che forse mai nessun autore drammatico fu meno del Lopez « tagliato » alle prove. Perché, si sa, forse nessun'opera di teatro fu mai recitata tal quale l'autore l'aveva scritta; non v'è « copione » che esca dalla buca del suggeritore dopo l'ultima prova identica a quello che vi era entrato per la prima lettura; e l'arma di cui ogni suggeritore deve essere sempre munito è un lapis rosso od azzurro per dar di frego su frasi e « battute », talvolta su pagine intere, non di rado su sequenze di pagine. Il Lopez, è degli autori viventi, quegli che gode la fama più diffusa e più indiscussa di autore stringato. Anzi, se ben ricordo, qualche volta la critica lo rimproverò di esagerata stringatezza a scapito della chiarezza dell'azione o della evidenza dei caratteri. — Ebbene, questa *Jeanne e la sôa veggia* è di una prolissità stupefacente, e par scritta da un autor novellino che non abbia il senso della misura (così necessaria sul teatro) e che non



Alberto Colantoni.

sappia ancora che cosa sia la « quadratura » di una scena e di un atto.

Ma — direte, perché siete dei lettori intelligenti — vi son scene ed atti, nella lettura teatrale, che son brevissimi e appaiono lunghi; e ce ne sono di lunghissimi che appaiono brevi. Dipende da quel che vi accade, che vi si dice, e da tante altre cose ancora.

— Sì, d'accordo. E, appunto, alcune scene di *Jeanne e la sôa veggia* sono disperatamente lunghe perché non vi succede niente e non vi si dice nulla che valga. Che valga per lo svolgimento dell'azione o per la dipintura dei caratteri. Son delle zeppe, e null'altro. Ma, poi, sono anche disperatamente e inutilmente lunghe le poche scene in cui la modesta favola dall'autore immaginata dovrebbe avere il suo natural svolgimento. Così lunghe queste, così vuote e inutili le altre, che il pubblico — il quale, bisogna riconoscerlo, era ottimamente disposto; e ne è prova la calorosa accoglienza fatta al primatto, che non val più e meglio del secondo e del terzo — il pubblico, dicevo, ha finito coll'impazientirsi, col rumoreggiare e col protestare. E lì, come sempre avviene, ha perduta la misura, e ha sgarbiato molt'oltre il necessario. Ma io mi chiedo: E questo è del Lopez? Del Lopez che tutti conosciamo così succinto, così denso, così avaro della sua bella prosa; e che quando, talvolta, nelle sue commedie fa delle chiacchiere, son chiacchiere così garbate, così sottili, che hanno un significato che servono a luneggiare l'azione ed i caratteri portati sulla scena; o che, per lo meno, divertono, e gli hanno fatta la giusta fama di « dialogatore » malizioso? — No, non lo credo. Mi rifiuto di crederlo.

Ma c'è di più e di peggio. La commedia, l'ho detto, è artificiosa. Artificiosa nello spunto, nelle premesse, è artificiosa nello svolgimento, in ogni suo particolare. Ora, s'io ben ricordo tutte le commedie del Lopez, non c'è nulla di artificioso in nessuna di esse. Il Lopez è un semplice e un loico. Lo è, credo, nella sua vita, e lo è nella sua arte. Semplici e logiche son tutte le opere sue, anche quelle che, all'apparenza, possono sembrare le più bizzarre e le più complicate. Pigliate quella deliziosa commedia ch'è *Il terzo marito*. Oh, d'accordo, non in ogni casa d'ogni via, ed ogni giorno, e in ogni paese, accade e può accadere ciò che nel *Terzo marito* si racconta. Anzi, ammettiamo che quella è una curiosa avventura. Ma, neppure lì, nessun artificio. L'azione vi si svolge piana, scorrevole, senza mezzucci. E, giunti alla fine, non potete dire: « Bè, mi ha fatto ridere, mi hai interessato, mi hai divertito; ma l'hai inventata tu, autore mio bello, e di queste cosette non ne accadono nella vita ». Non potete dirlo, no. Lo direste a torto. L'hai inventata lui, sì, la storiella del terzo marito; ma non potrebbe essere vera, nella sostanza se non nella forma? Quanti casi curiosi non son nella vita!

Questa *Jeanne*, invece, è tutta un artificio.

Sin dallo spunto, anzi, sin dall'antefatto. L'autore ha forse visto — chi sa? — un contrasto che gli è parso interessante: una madre polana, brava donna, tutta casa e bottega (fa la fruttivendola), dai sani e retti principi, che vive secondo le tradizioni e le credenze del buon popolo milanese di un tempo — (prima di... prima del... o della... Sì, mi capite!) — e la sua figliola, che ha voluto essere ballerina, ed è andata a Parigi, dove è diventata una stella della danza e del *demonio* cosmopolita di cui Lutezia si affietta e si gloria. Eh no! Artificio. Perché ballerina non ci si improvvisa a vent'anni e neppure a quindici. Si comincia dagli otto. Alla scuola della Scala le bimbe ci entrano di otto anni. Se no, niente. Ballerine di fila, forse. *Etoiles*, no. Le punte... Ah, be', non farò qui una dissertazione sull'arte della danza. Credetemi su la parola. Ebbene: la vedete quella brava e buona fruttivendola Agnese, tutta casa e tutt'amor di Dio, che, per accontentar Giovannina, la quale a otto o nove anni si sentiva irresistibilmente chiamata dalla Dea Tersicore, fa violenza su sé stessa, sui suoi sentimenti di madre, e avvia la bimba a quella carriera ch'è fra le più libere che un femminismo ancora in embrione ma forse più ragionevole dell'attuale avesse inventato? Ecco: ho avuto la fortuna di conoscere personalmente alcune madri di ballerine: portinaje,



Gilda Zucchini Majone.

fruttivendole, levatrici, domestiche, trafficanti in polizze del Monte di Pietà, pettinatrici... ma più di tutto, chi sa perché, portinaje. E vi assicuro che eran tutte più ballerine delle loro figliette. O meglio lo erano, senza esserlo, prima di loro. Il ballerinismo è una vocazione delle madri piuttosto che delle figlie. — E Agnese, questa buona e proba e giudiziosa Agnese, che ha lasciata la sua Giovannina diventar *Jeanne* a Parigi, ora si crucia e si lagna perché — dice lei — fa veder le gambe a tutti e lasciò passar sei mesi senza scriverle una riga? — Nè mi racconto l'autore che fu per debolezza. Eh no. Una madre può essere debole, ammettiamolo, con una figliola di diciott'anni; o anche di quindici, sia pure; e per santa che sia non le impedirà di *jeter son bonnet par dessus les moulins* — come, appunto, dicono in Lutezia — se la figliola era nata con quel bernoccolo che sapete. Ma debole, non nel concedere le chiacchie e i tronconi, sì bene su un argomento di tanta importanza, sull'avvenire e sulla sorte della propria figliola, debole con una bimba di otto o nove anni? Bajè. Quattro scalluciate e a letto. No? —

D'imminente pubblicazione:

L'EBBREZZA DEL MATTINO

Libriche di AMELIA GASPARETTI

Volume in-8, con copertina fregiata.

SETTE LIRE.

I BORGIA

DI GIUSEPPE PORTIGLIOTTI

In-8, con Appendici e 43 illustrazioni.

ALESSANDRO VI

CESARE — LUCREZIA

QUINDICI LIRE.



Luigi Zoncada.

Dunque, artificioso è questo contrasto dal quale l'autore si è lasciato tentare: e se, proprio, su un tale contrasto — la madre bonacciona ma rigida nei costumi e austera nelle idee, e la figliola prodiga di gambe — voleva basare la sua commedia, doveva prepararlo con altri mezzi, arrivarci per altre vie. Mi pare evidente.

Si dice che quando si sbaglia il primo bottone... Vedete un po': un bel giorno la Jeanne, ballando, a Parigi, si sloga un piede. Per una ballerina non è una cosa da nulla; ma mi pare che se è qualcuno che, slogandosi un piede, deve mettersi a letto, e rimanere, e non muoversi più sino a che la lussazione sia ben guarita, gli è proprio una ballerina. Ebbene, è giusto allora che Jeanne — la quale da due anni non lascia il campo della sua fortuna e della sua gloria, e da mesi, ve l'ho detto, non si faceva viva con sua madre — è giusto allora che si mette in treno e sente il bisogno di veder la genitrice, molto agitata fruttivendola...

Un difensore di *La Jeanne* e la sua voglia, se c'è, mi dà su la voce a questo punto. — «Eh, per carità, che critica meschina è la vostra! È che pel nell'uovo andate a cercare!... Si sa, è nel dolore, è nella disgrazia che una povera creatura sente il bisogno irresistibile di vedere la mamma, per essere da lei assistita e consolata! Come si capisce che la Jeanne, non appena ne fu in grado, telegrafasse alla sua vecchia: Mamma mia cara, arrivo a Milano, vieni ad incontrarmi alla stazione. Ti abbraccio...»

Se l'onesto difensore ha finito, riprendo a parlar io. E gli rispondo. Sì, critica meschina la mia. Ma la faccio apposta, a fin di bene. Perché, l'ho detto, voglio dimostrare — ad ogni costo — che questa commedia non è di Sabatino Lopez. Il Lopez non è l'autore — non lo fu mai — dei nezzucchi, dei piccoli d'artifici scenici, che si possono ammettere e tollerare in una commedia buffa qualsiasi, ma non son tollerabili in una commedia che vuol essere d'ambiente e di caratteri. E veda, l'onesto difensore, la Jeanne non telegrafa e non scrive alla mamma. Arriva sola e di nascosto, e scende in un albergo; e che è arrivata ma deve starsene distesa su una sedia a sdraio, glielo manda a dire, alla mamma, da un'amica, da una ex collega che ha rinunciato alle maglie alle scarpine e al resto per sposare un macellaio. — Perché? Chi lo sa?... Cioè, si, si sa, o si capisce. Per dar modo all'autore di «fare un finale», di chiudere il primo atto, e di far dire alla vecchia una «bat-

tuta di effetto». Perché quando, dopo molte circoncizioni e soverchie titubanze, la macellaia si decide ad annunciare che Giovannina s'è slogata un piede, la vecchietta, il cui tormento è il pensiero che sua figlia fa la ballerina, esclama gioiosa: «E tanto ci ha messo per darmi una buona notizia?!...»

... Non vi racconterò quel poco, quel quasi niente che succede nel secondo e nel terzo atto. La commedia si replica e andate a sentire. Vedrete che la Jeanne, divenuta in un lungo soggiorno a Parigi una donna pulita, profumata e infronzolata, dai gusti raffinati e dai modi aristocratici — (raffinatezze e aristocrazia di principesco, ben inteso, ma quelle appunto a cui la ballerina figlia di fruttivendola non saprebbe più rinunciare) — si accende di un capriccio per un... Ve la dà in mille... Per un garzone di macellaio. È vero, però, che l'amica macellaia le fa osservare che quel Gaetanino non soltanto è un bel giovane, ma è un raffinato. Ammazza un bue tutte le mattine, ma poi va dalla manicure a farsi curare le unghie... E vedrete, in fine, che la Jeanne, guarita del suo capriccio diremo così — poi che si tratta di un beccaio — carneale, passa a giuste nozze col medico indulgente e stazionario che le ha rimesso a posto il piede; ciononché la buona fruttivendola morigerata è al colmo della gioia e potrà, il più tardi possibile, morire tranquilla.

Ed io chiudo come ho cominciato: per me, questa commedia non è di Sabatino Lopez.

— Ma, direte, i cartelli la dicevano sua, e tutti i giornali: nè il Lopez lo ha smentito. O dunque? — Ah, non so spiegare il mistero. Non lo so. Chi sa, forse, un caso d'ipnosi... e d'ipnotismo... Un vecchio, o giovane, au-



Gianni Barrella.

tore mancato che, pur di farsi rappresentare, addormentò Sabatino e gli dettò... Se ne son viste di peggio a questo mondo. Ma Sabatino non si lascerà più addormentare. Ne sono ben certo.

Di solito, una commedia che cade trascinata con sé nella caduta la Compagnia che la recita. E se la Compagnia si è appena formata e il suo primo saggio lo dà con quella commedia, la caduta può rappresentare un disastro. Qui, per fortuna, il disastro non è avvenuto e la Compagnia si è salvata. Diciamo ad onore di chi la ideò e la formò e la dirige, e degli attori e delle attrici che la compongono. Per «La Lombarda» questa



Amina Pirani-Maggi.

recita non fortunata fu un vero successo. Abbiamo riveduto con grande piacere una cara nostra vecchia conoscenza: Gilda Zucchini Majone, attrice del buon stampo antico. Ella ha recitato per mol'anni in italiano, nelle compagnie migliori; ora è ritornata al natio dialetto e, parra persin strano, perchè poteva temersi l'opposto, vi ha portato un garbo e una misura nella comicità che, non me ne voglia se glielo dico, recitando in italiano qualche volta ella smariva. E vi è ritornata Tina Bondi. È stata una Jeanne che oserei dire perfetta. Non era riuscita, recitando in lingua, a sfondare le grandi porte. Qui, su la scena dialettale, che fu il suo primo campo di battaglia anni or sono, la gran porta le si è spalancata dinanzi. Abbiamo riveduto, in fine, degli attori a noi noti, Luigi Zoncada. Dopo vent'anni e più di recitazione in lingua, il milanese Zoncada è ora un po' impacciato nel suo dialetto. Ma in quindici giorni ci avrà rifatto... la lingua, e sarà, per la sua esperienza, un elemento utilissimo in questa Compagnia ch'è quasi tutta composta di giovani. I quali hanno dato tutti un'ottima prova. Talento e attitudini loro, o bravura del direttore? Non so. So che hanno recitato bene, con scioltezza, con garbo, con calore, con giustezza di toni, muovendosi e disponendosi con molta naturalezza sulla scena...

Ah, che piacere, poter dir bene degli attori... qualche volta.

21 febbraio.

Emmepi.

Raffaello.

Pochi sanno come Corrado Ricci parlare al gran pubblico. Col suo stile piano e bonario, raccogliendo dalla storia e dalla leggenda tutto quel che può dar colore al suo soggetto, distribuendo ordinatamente come in un'orazione le parti dell'opera dall'esordio generico alla concitata perorazione, ragionando con illuminato buon senso, dissolvendo gli effetti con consumata esperienza, egli riesce sempre a piacere. Venuto dalle lettere alla storia dell'arte, egli spesso si diletta nel riposarsi agli studi con queste come egli stesso le chiama opere di divulgazione. È il suo *Raffaello* (Ed. Treves, Milano, 1921, con 90 ill., L. 30) ne è l'esempio meglio riuscito. Scritte per accompagnare grandi e belle riproduzioni delle opere più insigni dell'Urbinate, queste pagine chiare e scorrevoli, intrazzate di acute citazioni di testi da Virgilio a Dante, dal Tasso al Byron, dal Leopardi ai Carducci, rendono bene l'immagine tradizionale di Raffaello Sanzio, modesto, soave, tenero, languido e anche mesto, e degli uomini che lo professero e lo amarono, e delle città che lo ospitarono.

(Corriere della Sera).

Ugo Ovetto.

LA CASA NEL VICOLO
ROMANZO DI MARIA MESSINA
SETTE LIRE.

CRONACHE TEATRALI 1920
DI MARCO PRAGA (EMMEPI)
Con 28 ritratti. OTTO LIRE.

LONDRA: LA CARATTERISTICA CERIMONIA DELL'APERTURA DEL PARLAMENTO INGLESE.



Il cocchio e la cavalcata reale.



L'uscita delle dame dalla camera dei Lords.

SOPRA UN VECCHIO TEMA

l'estero quanto in Patria, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.



L'ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO
DELLE SOCIETA'

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"TRANSCOENICA" "LA VELOCE"
"SOCIETA ITALIANA SERVIZI MARITIMI"

N.G.I.
= GENOVA =

SEDE SUCCURSALE
DI
BARCELONA
DELLA SOCIETA'
ITALIA-AMERICA
AGENTE GENERALE PER LA SPAGNA





INGRESSO AGLI UFFICI



DIREZIONE

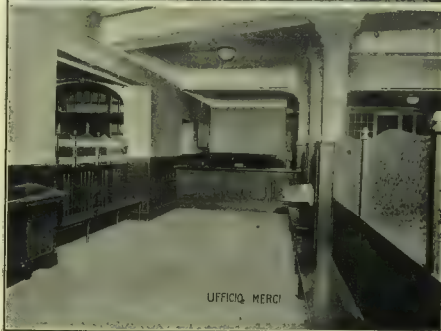
LA SEDE SUCCURSALE DI BARCELONA DELL' "ITALIA AMERICA"



UFFICIO PASSEGGIERI DI 3ª CLASSE



UFFICI PER GLI IMPIGATI (MERCANTILE 3ª CLASSE)



UFFICIO MERCANTILE



UFFICIO MERCANTILE

I VECCHI. NOVELLA DI MILLY DANDOLO.

Il vecchio era stato commesso nella bottega del pizzicagnolo. Egli aveva lavorato con intelligenza e onestà, e sua moglie aveva fatto in casa molta economia; così erano riusciti a dare una certa istruzione ai due figli maschi che avevano frequentato le scuole tecniche in città, e alla figlia che aveva il diploma di maestra elementare. Perché egli aveva ragionato con la moglie, a lungo.

— Senti: o noi si mette via qualche soldo per quando si è vecchi, e allora i figli servono in bottega, o fanno i falegnami o i calzai; o si spende tutto per farli studiare, e loro poi un giorno avranno una posizione superiore, e ci aiuteranno.

La donna, ch'era buona e intelligente, aveva compreso, e aveva insistito perchè i figli studiassero. E i figli avevano studiato.

Prima andò in città il maggiore, a pensione presso una modesta famiglia. Spendeva poco, ma il ragazzo non aveva voglia di studiare, e dovette ripetere il primo anno. La madre cominciò a lavorare di biancheria per altri, in casa.

Il secondo figlio era più studioso, o forse solo più intelligente, perchè veniva promosso: era un bel ragazzo, col viso fine, gli occhi freddi: pareva figlio di signori. Finiti gli studi s'impiegò nella città stessa: scriveva a casa di rado e non vi andava quasi mai. Era in una banca, dove poi restò sempre; sposò presto una ragazza povera. I genitori non si opposero, perchè capivano che infine aveva giudizio.

La figlia rimase in città parecchi anni. Era carina, ma poco intelligente e di salute debole; i genitori avevano una tenerezza speciale per lei, forse appunto perchè era così debole. Quando ebbe il diploma, la vollero subito a casa: aspettasse a trovar lavoro! Lavorava ancora il padre, ch'era già vecchio, ma forte. Erano tanto soli, ora; il figlio maggiore s'era finalmente trovato un buon posto a Roma, nell'ufficio d'una fabbrica; non man-

dava denari, certo, ma almeno lavorava e si manteneva. Il figlio sposato veniva tanto di rado: e aveva già due bambini, poveretto! Ma la fanciulla poteva aspettare ancora e rimanere ancora un po' coi genitori che invecchiavano, e avevano bisogno di lei. Speravano poi che riuscisse ad avere un posto in paese.

Ella andò per qualche giorno in città dal fratello sposato: conobbe un suo amico, pure impiegato della banca, un giovane serio e simpatico. S'innamorarono e si sposarono.

Così il padre e la madre rimasero soli. Parlavano dei figli lontani con orgoglio ma anche con tristezza.

— I figli se ne vanno, Maria. Si fa tanto per loro, e loro sono buoni e lavorano, sì, ma se ne vanno. È inutile, si resta soli. Si è contenti d'aver fatto tanto per loro, ma si resta soli, proprio come se loro non ci fossero più. È destino.

Il vecchio ammalò. Non aveva più da un pezzo la sua salute, nè il suo buon umore. Anche in bottega l'avevano osservato; i padroni s'erano affezionati a lui, ma avevano bisogno di gente sveglia e svelta. L'avevano tollerato per qualche tempo; e furono quasi contenti che la malattia fosse venuta in luogo del licenziamento, e impedisse loro di commettere una cattiva azione.

Il vecchio guarì e tornò in bottega, ma debole, stanco, malato di cuore; pareva che anche la mente gli si fosse un po' offuscata; non ricordava i prezzi della roba, non riconosceva certe persone, non capiva gli ordini, si muoveva adagio; era anche un po' sordo. Non fu licenziato; gli dettero metà paga e lo tennero per qualche servizio facile; egli era contento, e sorrideva, un po' rimbambito. Era però un bel vecchio, con gli occhi dolci e la barba bianca.

Si ammalò di nuovo, un inverno, di bronchite. Quando guarì gli restò una tosse tormentosa; era anche più debole e non poté

riprendere il lavoro. Era sereno, però, e forse un po' più rimbambito, ma ragionava bene con la moglie. Parlavano dei propri affari, con pena. Avevano da parte un po' di denaro: poco, perchè avevano speso molto per il corredo della figlia e per i mobili della camera nuziale. La gente li credeva ricchi, perchè avevano dato l'educazione ai figli, e diceva che nascondevano l'oro sotto i mattoni del pavimento. Ma il vecchio non poteva lavorare più, e sua moglie aveva la vista così debole che non resisteva più a cucire; e poi le era mancato il lavoro perchè c'erano delle cucitrici giovani in paese. Parlavano dei figli ma non osavano ancora chiedere appoggio ed aiuto.

I figli scrivevano ogni tanto, e quello di Roma, il maggiore, mandò anche un po' di denaro. Come s'interinorono! Lui, il più spensierato, il più disubbidiente! Non lo vedevano da anni, e ne parlavano sempre come d'un ragazzo in calzoni corti.

Un giorno si decisero a scrivergli. Il vecchio sapeva scrivere a modo suo, ma si spiegava. Impiegò tutto un pomeriggio, seduto alla tavola in cucina, a scrivere con la mano tremante. Scrisse al figlio che non potevano più lavorare, lui e la mamma, che i loro risparmi diminuivano, e che non potevano più andare avanti così: o mangiare o pagare l'affitto; pensasse lui a ricordarsi dei suoi vecchi genitori, provvedere in qualche modo, mandare qualcosa. All'altro figlio non scrivevano perchè era sposato, e aveva parecchi figli e guadagnava poco...

Egli mandò cinquanta lire; scrisse che per quell'anno non poteva fare di più: la vita a Roma troppo cara, gravi spese, scarso guadagno. E poi aveva intenzione di sposarsi. I vecchi declinarono a stento la lettera frettolosa; non compresero bene tutto ma compresero che il figlio non poteva o non voleva curarsi di loro. Piansero, ma più per debolezza e per intertenimento che per dolore.



ANTINEVROTICO DE GIOVANNI

TONICO RICOSTITVENTE DEL SISTEMA NERVOSO CONTRO LA NEVRASTENIA

A. GAZZONI & C. BOLOGNA

gli Inchiostri LEONHARDI



USATI in tutto il mondo, sono i migliori.

Concessionario Esclusivo e Depositario per l'ITALIA e COLONIE

CAZ. OFF. DOMENICO LONGO BOLOGNA

CHIEDERLI NELLE PRINCIPALI CARTOLERIE

— Maria, se si andasse da Luigi? Non è poi a Roma, lui. È meglio andare e parlare, ci si spiega meglio. Se ci prendesse con sé, Luigi!

Il pensiero che Luigi li prendesse con sé, il pensiero di non esser più soli, d'essere in una grande famiglia con tanti ragazzi, mise loro addosso una specie di nervosità quasi allegra. Era tanto naturale, del resto, che Luigi li prendesse con sé! Il piccolo viaggio costò loro una fatica enorme di preparativi, di preoccupazioni, di paura. Veniva l'inverno; prepararono i loro vecchi abiti, e la donna tolse da una cassa perfino un vecchio scialle nero a ricami, ricordo di sua madre. Non parlarono a nessuno del progetto: quando c'era gente si guardavano ogni tanto con un sorriso furbo. Finalmente partirono, un mattino sereno. La vecchia aveva potuto comprare due polli da una contadina: li aveva ammazzati, spennati, preparati bene, grassi, rosei.

Andavano prima dal figlio, ma pensavano poi di battercuro alla figlia che stava pure in quella città, e aveva anche lei due ragazzi e una bambina: benedetti!

Viaggiarono in silenzio, giacché erano troppo commossi per poter parlare; il movimento e il rumore del treno li stordiva. Quando fu il momento di scendere non sapevano più come fare; un facchino dovette quasi tirarli giù di peso. La gente rideva, intorno.

Un ragazzo portò la valigia e li accompagnò alla casa del figlio, poco lontana. Ora non osavano sorridersi né guardarsi più. Il vecchio camminava un po' indietro, stanco, ma la donna pareva ringiovanita: fu lei che suonò il campanello. L'avrebbe giurato, lei, che la casa del suo ragazzo sarebbe stata così: carina, bianca, col campanello lucido.

Furono accolti cortesemente, anche dalla nuora, che aveva un viso dolce e pallido: c'erano quattro figliuoli già grandi. I vecchi parlavano appena, a stacato, con la voce tremula; si spiegavano, infine, il vecchio sorrideva fra le lagrime, vagamente.

Il figlio si allarmò, e subito, fece chiamare

il cognato che abitava vicino, e almeno avrebbe avuto una camera per alloggiare i vecchi provvisoriamente. Intanto la madre fece vedere i polli, timidamente, e la nuora li portò in cucina.

Era poco più di mezzogiorno. Il marito della figlia arrivò quasi subito, e i due uomini parlarono lungamente, seriamente; passarono in un'altra stanza, poi tornarono: ogni tanto pareva che litigassero. Poi il figlio spiegò ai genitori che non poteva tenerli con sé, ma che l'avrebbe fatto con tutto il cuore se avesse potuto: la famiglia era numerosa, lo stipendio piccolo. Avrebbe scritto al fratello di Roma, per vedere se era possibile, in tutti e tre, assegnare qualcosa ai genitori. Il figlio parlava con la voce tranquilla, con gli stessi occhi freddi di quando era ragazzo. Il genero disse che intanto andassero da lui perché la figlia li aspettava. Essi andarono, silenziosi, umili, commossi.

La figlia fu buona e quasi espansiva: li fece mangiare, riposare: avrebbero parlato poi, deciso poi. La bambina più piccola guardava sempre i nonni, sorridente e sorpresa; aveva gli occhi azzurri e portava un fiocco di nastro rosso sui capelli biondi.

Più tardi, infatti, si parlò. Il genero disse che non poteva, lui, tenerli con sé, ma che l'avrebbe fatto con tutto il cuore se avesse potuto. S'impegnava però di scrivere al figlio di Roma, e poi decidere con l'altro figlio, e i tre. Ma era meglio che i vecchi tornassero al loro paese dove la vita era meno cara, dove avevano ormai le loro abitudini; si sarebbe pensato a trovar loro una stanza presso qualcuno, o un'altra stanza più piccola. Il genero parlava con voce forte ma non dura; era alto e magro, con la barba.

I vecchi non dissero niente: pensavano che l'inverno era vicino, che si sentivano soli, deboli, abbandonati. Ma non dissero niente. Certo il viaggio li aveva storditi perché avevano un aspetto strano: lei guardava il genero con un sorriso vago e un po' triste; lui pareva distratto, lontano. Non pensavano, cose

tristi, del resto; non si ricordarono che avevano tanto lavorato e tanto patito per quei loro figli: i genitori non ricordano mai queste cose. Parevano sereni, solo un po' inteneriti.

Poi si parlò della notte. Il genero disse che non aveva due letti: restasse la mamma a dormire con la bambina e il padre andasse a dormire dall'altro figlio che lo avrebbe accomodato in qualche modo. Appena udite queste parole, il vecchio si alzò come se qualcuno lo avesse ordinato: camminò verso la porta, alzò le braccia, le agitò, poi cadde bocconi, in silenzio. Era morto.

La vecchia pianse, pianse, mentre la bambina le teneva le mani sulle ginocchia, guardandola. Pianse anche il giorno dopo, continuamente, senza dir nulla; stava sempre con la bambina in un angolo, quasi al buio, come per farsi dimenticare, come se avesse avuto paura che la mandassero via.

Il genero pensò che sarebbe morta presto: che aveva anche due o tre mila lire e una catena d'oro. Ebbe anche pietà di quella ruvida umile e silenziosa: e la fece rimanere.

MILY DANDOLO.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Le altre ferite,¹

ROMANZO DI MARIO FERRAGUTI.

Con ansia e con passione certamente è stato concepito e scritto questo romanzo, il quale aderisce alla tragedia della guerra nella favola e nell'intenzione, sebbene se ne distacchi nella realtà che tradisce l'intenzione. Mario Ferraguti è alla prima prova, nobile già per il rispetto all'arte che vi si sente, per alcune qualità di osservatore e di poeta...

(Corriere della Sera.)

EYTORE JANNI.

Tra i giovani scrittori che la guerra ha rivelato e che, reduci dalle trincee, hanno sentito il bisogno di comunicare al pubblico un brano della loro esperienza, un frammento del loro dramma spirituale, il nome di Mario Ferraguti è da ritenere. L'autore è un *homo novus* nella repubblica delle lettere, ma

¹ MARIO FERRAGUTI, *Le altre ferite*. Milano, Treves, L. 7.

BRODO
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L'uso razionale (come base della minestra, non come semplice insaporante) di questo vecchio prodotto di fiducia per mette di avere in ogni momento, in qualsiasi luogo o circostanza, squisite minestre in brodo senza bisogno di fare il lesso.

La carne è tanto più appetitosa e nutriente ai ferri, arrosto, in umido.

Triple-Sec Pin

LIQUORE FINISSIMO DA DESSERT



PIN STEFANO & C.

ABBADIA ALPINA (PINEROLLO)

DISTILLERIA DI FIORI ED ERBE ALPINE

FOndata a FENESTRELLE NEL 1628

questo suo primo romanzo — *Le altre ferite* — è qualcosa di più che una buona promessa e dimostra, più che delle attitudini, vere e proprie qualità di descrittore e di narratore efficace, acuto e suggestivo.

Quali sono le « altre ferite »? quelle non incise nella carne e sanguinanti, ma che colpiscono lo spirito e uccidono di una morte incruenta: le ferite dell'anima, lo scempio degli affetti, il crollo degli ideali.

Il capitano Sergio Nazari, l'eroe del romanzo del Ferraguti, è andato alla guerra come molti dei nostri ufficiali, non eccessivamente convinto della necessità e della bontà della causa per la quale la patria lo costringeva ad offrirsi in olocausto: musicista appassionato, giovine nel fiore degli anni, due grandi motivi lo legavano tenacemente alla vita: l'arte e l'amore; l'arte, coi suoi fascino e le dolcezze e coi miraggi di gloria che già sorridevano al compositore valente; e l'amore di Maria Dalla Rosa, creatura di bellezza e di incantesimo, con tutte le sue promesse di felicità. In tali condizioni è difficile che un individuo non presti facile orecchio alle voci della saggezza, della prudenza, della ragione, in confronto di quelle della passione, del sentimento, forvante della retorica. E questo spiega più che a sufficienza la verosimiglianza dello stato psicologico di Sergio di fronte alla guerra, anche se, naturalmente, non lo giustifica. Ma questo non impedisce, del resto, che il nostro giovane compia coscientemente e senza risparmiarsi tutto il suo dovere di soldato più e meglio di tanti altri, fervorosi asseritori a parole della guerra, ma praticamente industri nello schivare per conto proprio i disagi e gli orrori.

Che cosa sostiene, nelle dure vicende della sua nuova esistenza, Sergio Nazari? Non l'arte completamente abbandonata. Ma soltanto l'amore. Questo amore è la fiamma e la luce della sua vita, del suo spirito, la ragione della sua resistenza, la condizione necessaria e sufficiente perché egli possa continuare a soffrire e ad agire.

(Il Cittadino.)

GIUSEPPE MOLteni.

Mai come oggi, forse, la letteratura, quella che si dice anche « corrente » perché non corre affatto e si ferma, il più delle volte, ad insolentire il pubblico distratto, mai come oggi la letteratura si è perduta a pescare brandelli di realtà, o triste o lieta, ma il più delle volte melanconica e sanguigna, nel rivolgo sopra della cronaca quotidiana.

Un bicchier d'acqua, più o meno pulita, fatta scorrere sopra una lastra di cristallo; tale è l'im-

agine suggeritami da gran parte di quella che oggi si chiama la moderna letteratura.

E, in verità, troppo spesso, non si tratta che di cronaca, quasi sempre di quella cosiddetta « cronaca nera », che forma la delizia degli sfaccendati affollanti i caffè, i bars, le osterie e l'occupazione serotina prediletta di tutte le portinate.

... Si è tanto detto e ripetuto, or non sono neppure molti mesi, che il pubblico non voleva più saperne di guerra, che alla fine un po' tutti lo abbiamo creduto. Così gli editori rifiutavano con ostinazione, se non sempre cortese fermezza, tutti i manoscritti che parlassero di guerra; così i direttori delle grandi riviste respingevano ogni articolo che accennasse lontanamente al pauroso cataclisma; così i giornali quotidiani non ne parlavano mai, per proposito preso, a meno che non si trattasse di qualche scandalo militare o di dare una eccessiva e perniciosa pubblicità alle colpe, alle manchevolezze e alle vergogne che condussero il Paese a Caporetto. Della guerra, passata sull'Italia con la furia di una tempesta sconvolgente, nessuno intendeva più ricordare neppure il nome, neppure la vittoria. Ma ecco che la letteratura di guerra, abbandonando certe forme di autosollecitazione, sostiene oggi assai validamente la concorrenza della letteratura del dopo-guerra, una letteratura che fa all'amore per telefono e si sbizzarrisce sulle copertine dai colori sgargianti con una serie ininterrotta di donnette vestite solo di buona volontà.

La guerra, bella e brutta, con le sue pazzie esaltazioni e le sue folli angosce, la guerra che si dilania tanta misera carne dolente, che invano chiede un momento di sosta e di conforto, un dolore di meno, un respiro di più, la guerra ha avuto in Mario Ferraguti un interprete efficacissimo, che ha trattato il suo argomento con animo di grande artista.

(Avenire d'Italia.)

ARRIGO POZZI.

... Non è pornografico e tuttavia è giunto, in pochissimo tempo, alla seconda edizione! Merita di arrivare all'ennesima. È un libro *sano*, un'osi di quiete nel turbine dell'affannosa letteratura odierna.

... Lo stile è lontano dalle forme dinamiche da cui è caratterizzata la letteratura del nostro tempo, così com'è lontano dalle pedanterie classiche. L'autore, che si professa un ammiratore di D'Annunzio, sembra piuttosto un manzoniano.

... Questo è il punto più indovinato del romanzo: Quando la donna che gli aveva dato il coraggio delle azioni belle e la sicurezza dell'invulnera-

bilità, la donna, ch'egli nella lontananza aveva idealizzata, gli si mostra soltanto femmina, l'eroe si ritrae disgustato. Non questo aveva sognato nelle eterne notti trascorse agli avamposti, quando il ricordo di lei lo inseguiva pur tra le rinfacce che straziavano i timpani e la carne, e la sua vita era tutta concentrata in quel pensiero. Parte. Torna alla guerra ma con l'animo nel cuore. E di lontano la rivede, la ripensa, la desidera. Infine la ama, come prima, più di prima.

Quando, dopo un lungo periodo di silenzio, il postumo della compagnia sfoglia, in sua presenza, il grosso fascio delle lettere, è la lettera attesa non c'è, allora colui che aveva sorriso alla morte bella, colui che aveva creduto morto nell'ansia dell'attesa, vacilla, e rovinando giù per la scarpa bianca di neve miseramente si spegne.

(Giornale di Bergamo.)

PIERO PADULLI.

... In questo romanzo la parte non rigidamente ossessante ai precetti della nostra morale cristiana è trattata con una temperanza rivelatrice di un riguardoso riserbo.

La storia dell'infelice amore di Sergio Nazari si snoda attraverso fatti di guerra descritti con bella vivacità e con raro senso di verità vissuta.

Anche il romanzo interiore del protagonista, se cade alcun poco, verso la fine, per colpa d'una passionalità morbosa, è condotto con finezza d'intuito psicologico e grande signorilità di temperamento.

(Italia Nuova.)

A. P.

... Bisogna confessarsi che a tenere un conto di questo libro simile a quello che si ha di tutto il resto ci saremmo macchiati di un vero torto, non fosse altro perché avremmo perduto la fortunata occasione di scoprire, con un compiacimento che può essere anticipato a nuove e più alte speranze, come dallo studio e l'amore di un giovane che soffre e s'assoggetta all'arduo tormento della bellezza e dell'arte, lungi dal cedere alle menzognere lusinghe della troppa facile e venale maniera dei più, possa ancora sorgere un'opera di sincerità e di forza, per lo meno nelle forme dello stile e della temperatura esteriore.

Si capisce da questo libro che l'autore s'è messo a vivere solo, da quando s'è immaginato un suo sogno d'arte e se lo è assunto come un'impresa da tentare a tutti i costi attraverso la fedele collaborazione della sua solitudine selvaggia. Siamo sicuri che potrà viverlo fino alla fine, e vederselo matu-

[Vedi continuazione a pag. 252]

LIQUORE
STREGA
DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

Fornitrice della Casa di S. M. il Re d'Italia
e di S. M. la Regina Madre

BIANCO
di GIGLIO e GELSOMINO

LA MIGLIORE CIPRIA LIQUIDA
DONA SPLENORE e BIANCHEZZA
ALLA CARNAGIONE RENDE MORIDA
FINA VELLUTATA LA PELLE
INDISPENSABILE per DECOLLETTI
PROFUMERIA LONGEGA
FERRARA - VENEZIA - UDINE

Ogni flacone in elegante stucco, trovasi in vendita nelle migliori profumerie,
e lo si spedisce ovunque anticipando cartolina vaglia di L. 13.50 alla Ditta
ANTONIO LONGEGA - VENEZIA



SIA
SIREPPO
DIFESA
DEI
BRONCHI
E
POLMONI

**PASTIGLIA
SIA
CONTRO LA
TOSSE**

In tutte le Farmacie

Stabilimenti Farmaceutici SIA - Corso Orbassano, N. 14 - TORINO

Donne! nei disturbi periodici dolorosi e difficili ed in tutti i disturbi d'origine delicata non dimenticate di servirvi della
EUGENINA MIONE
 rimedio il più razionale, il più efficace, il più sperimentato. Unico ed ideale calmante anche per i dolori del parto e per combattere le nausea della gravidanza.
 Una sola boccetta è sufficiente anche per più mesi. Trovasi in tutte le Farmacie.
 Per posta L. 16.25 per un flacone.



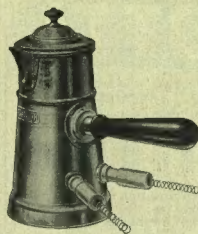
— Vedrai, figliola mia, l'EUGENINA MIONE, è un rimedio che corrisponde pienamente alle esigenze, e tu sarai veramente soddisfatta di averlo provato.

Deposito Generale per l'Italia: **BERNASCONI, PROVERA & C.**
 TORINO - Corso Oporto, 49 - TORINO

Campioni gratis ai Signori Medici e Levatrici - Opuscoli gratis al pubblico.

Signora!...
 Per il THÈ, per la TOILETTE, voi otterrete
 immediatamente dell'acqua bollente col

Bollitore Elettrico "CALOR"



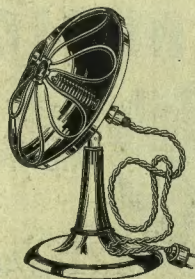
:: Esigere la Marca :: **CALOR** su tutti gli apparecchi

IN VENDITA: Presso tutti gli Elettricisti e Grandi Magazzini.
 Per acquisti all'ingrosso: Ing. Mario Maffei, 10, Corso Concordia, MILANO



SOCIETA' BACI ANONIMA
ING. BAROSI CINZIO - TORINO
 VIA MOROSINI 59-61 - TELEFONO 87-24

Riscalda - Illumina - Risana



Radiatore "SOLE,,

Consumo Watt 600

la più grande fabbrica italiana
 di apparecchi elettrotermici



IN COSTRUZIONE

"CESARE BATTISTI", "MAZARIO SAURO", "AMMIRAGLIO BETTOLO",
"LEONARDO DA VINCI", "GIUSEPPE MAZZINI", "FRANCESCO CRISPI",

TRANSATLANTICA
ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000
GENOVA